

di Gianpiero Goffi



Il presidente dell'Associazione Industriali **Stefano Allegri**, l'analista geopolitico **Dario Fabbri**, vicedirettore della scuola di Limes, e **Massimiliano Falanga**, direttore di Assoindustria della provincia di Cremona

Ecco perché Russia e Cina ora si sentono autorizzate a sfidare gli Stati Uniti

Due guerre 'grandi' in atto, in Ucraina e in Medio Oriente, e decine di altri conflitti nel mondo; le elezioni previste quest'anno nel 51% dei Paesi, che coinvolgeranno oltre due miliardi di persone: da quelle di questi giorni, dall'esito scontato, nella Russia di Putin, alle prossime in Europa e India per arrivare alle presidenziali di novembre negli Usa. E ancora il peso e le difficoltà della Cina, sullo sfondo degli scenari macroeconomici e della deindustrializzazione europea, con una particolare attenzione alla Germania. Questi i temi affrontati, offrendone un'efficace visione d'insieme, dall'analista geopolitico e giornalista **Dario Fabbri**, vicedirettore della scuola di Limes, nell'ambito del Consiglio generale dell'Associazione Industriali di Cremona.

Introdotta dal presidente **Stefano Allegri**, Fabbri è partito dalle domande che un po' tutti ci poniamo: perché tante crisi e guerre in questo momento storico? Ci dobbiamo abituare? Sono in vista scenari apocalittici? A giudizio dell'esperto, va sfatata la vecchia idea secondo cui l'economia sia decisiva nel

ECONOMIA E SCENARI DI GUERRA
L'analista geopolitico e giornalista
Dario Fabbri, vicedirettore di Limes
ospite dell'Associazione Industriali

determinare gli eventi politico-militari del pianeta. «Il mondo ci sta dando prove di imprevedibilità e sembra stia terminando la fase di sospensione seguita alla caduta del Muro di Berlino del 1989, alla disintegrazione del blocco sovietico e all'imposi dell'egemonia americana». Anche perché, rispetto a vent'anni fa, gli antagonisti degli Usa – Russia, Cina, Iran, la stessa Turchia, che fa parte della Nato – percepiscono il ridursi della distanza fra loro e il mondo occidentale, e ciò li spinge «a sfidarlo in maniera più audace e plateale». Gli Usa sono in declino?, si è chiesto Fabbri. La risposta: «Se guardiamo a quello che erano trenta-quarant'anni fa non c'è dubbio, e l'e-



«Il mondo sta dando prove di imprevedibilità: sembra stia terminando la fase di sospensione seguita alla caduta del Muro di Berlino e del blocco sovietico e al conseguente imporsi dell'egemonia americana»

che dopo il 1989 la storia sia finita (secondo la nota tesi di Fukuyama), né che abbiamo vissuto decenni di pace: pensiamo, soltanto in Europa, alle guerre nell'ex Jugoslavia. La pace c'è stata, nella nostra parte del mondo, «perché dominata dall'egemonia degli Usa». Noi, in Europa, ci preoccupiamo della qualità della vita, gli altri, invece, di finire sui libri di storia. Gli americani vivono peggio di noi (sanità, disoccupazione, persistenza di discriminazioni), per non parlare della Cina e della Russia; però, nel mondo, contano di più. Il politologo ha introdotto, a questo punto, un parallelismo con la storia dell'antica Roma, con le figure dei fratelli Gracchi che, nel secondo secolo avanti Cristo, dopo la sconfitta di Cartagine denunciavano come Roma, assestata nel Mediterraneo, preferisse importare invece che produrre, mentre i clientes (cioè le province) campavano sulle sue spalle. «Oggi Trump dice più o meno le stesse cose — ha osservato Fabbri — : gli altri non pagano i dazi per esportare, gli europei non pagano per la propria difesa. Gli Usa vivono dunque un'evidente fase di stanchezza della propria egemonia globale. Dopo il ritiro, razionale, dall'Afghanistan, nel 2021, sono ancora impegnati più o meno direttamente in quattordici conflitti; gli sciiti hanno recentemente colpito loro basi in Siria e in Giordania, gli Houthis yemeniti controllano il mar Rosso. Tutto questo incide molto dal punto di vista psicologico sulla popolazione, che teme di essere trascinata in una guerra per Taiwan, la miccia di una terza guerra mondiale. Trump intercetta questa America profonda e la sua debolezza, «da animale politico assoluto», dice tutto e il contrario di tutto, lui che, oligarca newyorkese, «in realtà disprezza i propri elettori». Russia, Cina e Iran avvertono questa incertezza e si sentono autorizzate a sfidare gli Usa. Teheran, ad esempio, ha aiutato gli Usa quando si trattava di abbattere in Iraq il sunnita Saddam Hussein, ma, come era logico per l'atavica contrapposizione fra persiani e arabi, fra sciiti e sunniti, ora sostiene le milizie sciite in tutto il Medio Oriente.

A proposito della guerra fra Russia e Ucraina, Fabbri ha osservato che le radici del conflitto affondano nel Seicento: «Non l'ha inventato Vladimir Putin, né il contenzioso si risolverà con l'eventuale scomparsa dell'autocrate. Nell'opinione pubblica russa è diffusissimo lo stereotipo che l'Ucraina come nazione

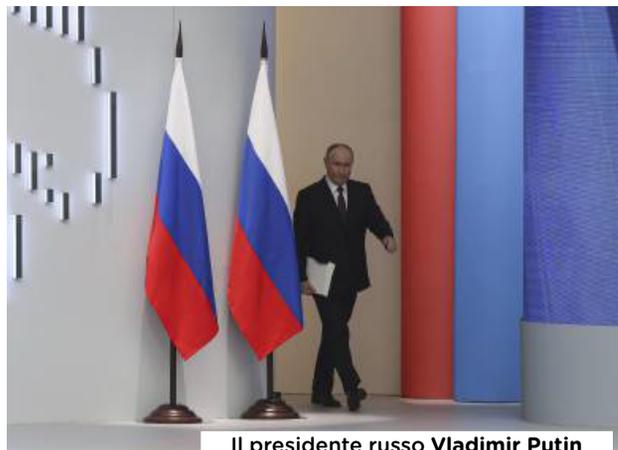
sempio più convincente al riguardo viene dai due candidati che si sfideranno nelle prossime presidenziali: entrambi sugli ottant'anni, si distinguono per 'sgradevolezza' (Donald Trump) e per 'senescenza' (Joe Biden). Inoltre il debito commerciale americano è enormemente aumentato, anche perché gli Usa, come del resto la Gran Bretagna, hanno distrutto scientificamente la loro manifattura». Per noi «il mondo finisce con gli Usa», ma le potenze antagoniste respingono questa visione. Lo dimostrano l'attacco russo all'Ucraina e quello di Hamas (spinto dall'Iran) che ha portato alla guerra con Israele, e ancora la competizione fra la Cina e gli Usa che potrebbe arrivare a estreme conseguenze sul nodo di Taiwan.

A giudizio di Fabbri, la pace intesa nel senso cristiano «non è mai esistita e non esiste», al massimo vi sono stati «periodi di 'pax romana', fondata sul dominio del soggetto più forte». Del resto, le nazioni sono fatte di esseri umani e sono mosse dagli stessi criteri, dal potere: quando non si registrano conflitti è perché l'egemone di turno mette i propri antagonisti nelle condizioni di non poterli impunemente scatenare. Non è vero

non esista, che sia una loro provincia, e hanno vissuto come un tradimento il fatto che Zelensky guardasse verso Occidente. Il senso del possesso dei russi si traduce in violenza». Attualmente la guerra «è in una fase di consunzione, è fallita la controffensiva ucraina, ma i russi sono sempre fermi e gli Usa, stanchi di pagare e di fornire armi, hanno deciso di congelare la guerra». Non il presidente (che non ha certo i poteri di Putin) — ha precisato Fabbri — «ma gli apparati, a cominciare dal Pentagono». I russi, intanto, stanno vincendo la guerra: «Sul piano tattico, non su quello strategico. Lo dimostra l'allargamento della Nato a Finlandia e Svezia e il fatto che la stessa Russia, in nome del nemico comune, sia finita nelle fauci della Cina, la quale è a sua volta in crisi, sia per l'aumento dell'età media della popolazione (39 anni), sia per il bisogno crescente di grano e idrocarburi che ottiene sottocosto dalla Russia».

Tuttavia gli americani temono di trovarsi nel prossimo futuro di fronte a una Cina rafforzata e dunque, nelle previsioni di Fabbri, chiunque vincerà le prossime presidenziali, tenterà di staccare la Russia da Pechino e di reintegrarla nel loro sistema, ritenendo oggi Mosca l'avversario più debole: «È un po' come aveva fatto con la Cina Henry Kissinger negli anni Settanta». Da qui la necessità di congelare la situazione in Ucraina.

In Medio Oriente gli Stati Uniti vivono una fase di ritiro, destinata ad accentuarsi. L'intenzione di Washington sarebbe quella di 'delegare' Israele e i Paesi arabi ritenuti più moderati al controllo della zona e al contenimento della minaccia dell'Iran (potenza nucleare). Proprio Trump si era fatto promotore, nel 2020, dei cosiddetti Accordi di Abramo, con esplicito richiamo biblico. In base a queste intese, il Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti e il Marocco hanno sancito la pace, le relazioni diplomatiche e la cooperazione con Israele. Nel 2021 anche il Sudan ha aderito agli accordi di Abramo. E alla fine dello scorso settembre, Mohammed bin Salman, il controverso principe ereditario dell'Arabia Saudita, aveva annunciato in un'intervista che si stava per firmare l'adesione del suo Regno agli accordi con Israele. Così, non appare casuale il tempismo degli attacchi lanciati da Hamas il 7 ottobre sul territorio israeliano, che hanno poi scatenato la vendetta «sproporzionata» dello Stato ebraico e bloccato ogni passo avanti della trattativa. L'azione di Hamas, supportata dal regime degli ayatollah, costituisce un messaggio degli iraniani agli arabi. Israele, nel contempo, vuole ristabilire la deterrenza nei confronti di Teheran e dei suoi agenti: Hamas, gli Hezbollah libanesi, gli Houthi yemeniti. Questi ultimi mettono a



Il presidente russo Vladimir Putin

«Gli americani temono una Cina rafforzata e chiunque vincerà le prossime elezioni presidenziali tenterà di staccare la Russia da Pechino e di reintegrarla nel loro sistema ritenendo Mosca l'avversario più debole»

rischio le rotte commerciali nello stretto che divide la Penisola arabica dal Corno d'Africa, dove il piccolo Stato di Gibuti, in posizione strategica, ospita una serie impressionante di basi militari: presente con le proprie Forze armate anche l'Italia (passa da lì il 40 % dei nostri approvvigionamenti) insieme a quelle di Stati Uniti, Cina, Francia, Giappone, Arabia Saudita.

Fabbri ha poi accennato alle prossime elezioni, in giugno, del Parlamento europeo, alle quali, peraltro, non ha attribuito

eccessiva importanza, considerando che l'assemblea, che si riunisce ora a Strasburgo ora a Bruxelles, pur essendo l'unica istituzione dell'Ue a elezione diretta, non gode di un effettivo potere legislativo. Bisogna piuttosto guardare alla Germania, fin qui perno economico dell'Europa, della quale molti (dalla Thatcher ad Andreotti) temevano la riunificazione anche per la forza del marco, e che ora ha un imponente debito pubblico e sta vivendo una straordinaria trasformazione anche politica. In particolare, Fabbri ha rilevato l'ascesa del partito Afd (Alternativa per la Germania) che ha radici soprattutto nella Sassonia e nella Turingia protestante, ma che si va incredibilmente affermando perfino

nella meridionale e cattolica Baviera, che si è sempre considerata ben distinta dal resto della Germania. Infine, alcune considerazioni sulla Cina, della quale, ricordandone l'apertura al capitalismo con Deng Xiaoping, Fabbri ha rilevato la storica e consolidata divaricazione fra le città e le campagne (dove milioni di persone vivono tuttora sotto la soglia della povertà), e dunque la fatica di trasferire nell'entroterra i benefici dello straordinario sviluppo industriale degli ultimi decenni.